

9 novembre 1989: un evento che ha cambiato la storia. Il ruolo determinante del Papa 30 anni fa la caduta del Muro Il racconto del fotografo italiano che visse quel giorno

DI CARLO VALENTINI

«**Q**uel giorno c'era tutta la città nelle piazze e nelle strade. L'emozione era forte nella luce già scarsa del primo pomeriggio. Rimasi colpito dai volti, bagnati dalla pioggia, della gente che guardava verso il muro come in attesa di un'apparizione laddove qualcosa per lunghi anni li aveva divisi. Spesso non ci si rende conto di stare vivendo un momento storico ma quel giorno sentii, insieme al frastuono della moltitudine che varcava il muro, che stavo vivendo nella storia»: **Massimo Golfieri**, romagnolo, fotografo, oggi ha 66 anni. È stato uno dei pochi italiani a vivere in prima fila quella giornata, il 9 novembre 1989, che spazzò via la guerra fredda, cancellò il comunismo e cambiò il mondo. Era andato a Berlino per realizzare un servizio fotografico di tutt'altro genere, si ritrovò («con la mia vecchia Nikon manuale») davanti all'*Antifaschistischer Schutzwall*, cioè la Barriera di protezione antifascista, così veniva chiamato quel muro dalle autorità orientali. Aveva diviso in due Berlino e l'Europa per 28 anni, dal 23 agosto 1961 al 9 novembre 1989, quando, alle 21,20 si alzò in barriera al varco di *Bornholmer Strasse* e in poco tempo una folla immensa si riversò in questa zona.

Qualche ora prima **Guenther Schabowski**, capo del partito comunista a Berlino, aveva annunciato la cancellazione di ogni restrizione nei movimenti ovvero che tutti potevano circolare liberamente tra le parti Est e Ovest della città. Fu il primo atto della caduta del muro. «Si respirava un'atmosfera di speranza e fermento», dice Golfieri, «ma anche di inquietudine per un futuro incerto. Tra le altre scattai la foto di un bimbo sulle spalle di un genitore che si vede appena e sullo sfondo la porta di Brandeburgo: il crollo di un regime che il genitore aveva angosciosamente vissuto e il messaggio di speranza che intendeva trasmettere al figlio».

Quelle fotografie hanno fatto il giro del mondo, ora celebrano il trentennale della caduta del muro, e del comunismo, in una mostra a Bologna (nelle sale di Cenacchi Arte Contemporanea), in ideale gemellaggio con la capitale tedesca che in questi giorni è una mostra a cielo aperto, con installazioni artistiche ed eventi (sono stati stanziati 10 milioni di euro) in più punti della città. Aggiunge Golfieri: «Attraverso questi volti im-

merci in quella straordinaria folla possiamo ritrovare oggi l'origine di quella luce che sta colorando, a trent'anni di distanza e non senza contraddizioni, una delle città più creative dell'Europa unita».

L'8 novembre a MondoLibro, la libreria italiana di Berlino, **Piero Graglia** (insegna alla facoltà di Scienze politiche della Statale di Milano) presenterà il suo libro *Il Muro*: «Il muro, cioè ogni muro può essere interpretato - dice - non tanto come una dichiarazione di forza, di potenza o di «sovranità», bensì come un elemento che esprime una debolezza, un'incapacità di mediare e di risolvere le problematicità delle relazioni che le due parti intrattengono, non senza conflittualità, questo è ovvio, da prima della sua costruzione».

Un altro italiano che visse quel giorno è Mauro Grassi, a Berlino perché all'epoca

Prima di cadere, il muro ha fatto almeno 138 morti, la maggior parte dei quali uccisi dalle guardie di confine, l'ultimo è stato un ragazzo di vent'anni, Chris Litfin, crivellato di colpi a Neukoellin mentre tentava di superarlo, impresa assai ardua: era lungo 155 chilometri, di cui 43 nella città di Berlino

faceva l'interprete: «C'era tanta euforia - racconta - ma nei giorni successivi si cominciò a riflettere sui possibili esiti della nuova situazione di stallo politico ed economico che si stava producendo. Sì, perché insieme allo sfaldamento della Ddr, la Repubblica democratica, vi è stata la rapida e sistematica occupazione economica e politica da parte della Germania occidentale.



Berlino 9 novembre 1989: due foto di Massimo Golfieri

Non parlerei di conciliazione, bensì di progressiva assimilazione della Ddr da parte della Repubblica federale tedesca, con tutte le implicazioni ad essa connesse».

Prima di cadere, il muro ha fatto almeno 138 morti, la maggior parte dei quali uccisi dalle guardie di confine, l'ultimo è stato un ragazzo di vent'anni, Chris Litfin, crivellato di colpi a Neukoellin mentre tentava di superarlo, impresa assai ardua: era lungo 155 chilometri, di cui 43 nella città di Berlino.

Secondo Rocco Buttiglione, ex politico, docente di filosofia alla Pontificia università lateranense di Roma e amico di **Karol Wojtyła**, il Pontefice ebbe un ruolo di assoluto rilievo in quegli eventi: «Quando, nel dicembre 1981, ci fu in Polonia il colpo di stato di **Wojciech Jaruzelski**», dice, «i duri del partito esigevano un bagno di sangue contro *Solidarnosc* mentre dall'altro lato ci si preparava all'insurrezione. Fu **Giovanni**

lo storico e politologo **Gian Enrico Rusconi**: «Dopo la caduta del Muro e la riunificazione i tedeschi intrapresero una doppia integrazione. Integrazione interna, con il sostanziale recupero e rilancio economico delle regioni ex Ddr, e integrazione europea, culminata nei trattati che si sono succeduti e perfezionati dopo Maastricht. La prima è riuscita, la seconda no. O quanto meno è riuscita solo in parte, creando nuovi problemi. Nel nuovo contesto europeo, infatti, la Germania è diven-



Paolo II a chiedere a Solidarnosc di rimanere fedele al metodo della non violenza e del dialogo e ad ottenere da Jaruzelski garanzie per la vita dei prigionieri politici. Più tardi, quando il Muro è crollato, è stato ancora Giovanni Paolo II ad orientare le energie dei popoli verso il perdono, la riconciliazione, la ricostruzione materiale e morale. Fu questa la base culturale e spirituale su cui **Helmut Kohl costruì il progetto di una nuova Europa».**

A Berlino questo trentennale è celebrato festosamente ma un approfondimento di quanto è successo lo propone

tata protagonista, sollevando sentimenti controversi e ambivalenti».

A ricordo del muro rimangono oggi alcuni resti e il *Checkpoint Charlie*, il passaggio con il settore statunitense dove tra l'altro, nel 1961, andò in scena un duro confronto tra carri armati americani e sovietici schierati gli uni di fronte agli altri. Lo scontro fu evitato ma la celebrazione del 9 novembre dovrebbe rammentare i pericoli che si corrono quando le contrapposizioni e le prove di forza prevalgono sulla trattativa e sul dialogo.

Twitter: @valentini

© Riproduzione riservata

Mario Draghi sta studiando lo Stato italiano come l'allora capitano Rommel fece con Caporetto

DI ROBERTO MOTTA

Mario Draghi, adesso che ha lasciato la presidenza della Bce, sta studiando tutto della macchina dello stato italiano, compresi i diari di **Giulio Andreotti**. Vuole sapere chi ha il potere di fare che cosa con quale titolo come e dove. Studia il terreno.

Come faceva l'allora capitano **Erwin Rommel**, comandante dei 500 incursori che sfondarono a Caporetto, nella dodicesima battaglia dell'Isonzo, proprio in questi giorni, dell'ottobre-novembre del 1917. Prendendo prigionieri 20 mila italiani affondati nella nebbia, abbandonati dal loro comandante **Badoglio** (guarda caso) e aprendo la via al grosso delle truppe Austro-Tedesche che inflissero la peggiore delle sconfitte all'Italia.

Si parlò di tradimento. Ne dubito. Solo la solita inefficienza e cialtroneria dei comandi.

Rommel si era studiato tutto ma proprio tutto del terreno, poteva combattere al buio. I nostri nemmeno alla luce. Draghi non perde tempo in chiacchiere con chichessia. Non chiede all'amico dell'amico. Studia, cosa rara tra i politici, che pensano di sapere tutto. Dirle grosse, magari gridando, per raccogliere voti. Esatto contrario di ciò che farà Draghi. Scommetto che a forza di studiare scoprirà che il primo ministro - presidente del Consiglio italiano dispone di poteri molto più ampi e forti di quello che si pensa.

Non come quelli di Putin, ma abbastanza da poter far funzionare le cose. E scoprirà come utilizzarli. E come non farsi mettere i bastoni tra le ruote da altri poteri. Superati gli scritti,

passerà agli orali: la scelta della squadra. Cercando tra i bravi, non quelli di famiglia. Non importa il colore, basta che funzionino bene. Di ideologia, una sola: prima creiamo la ricchezza, poi la distribuiremo.

L'Italia ha tutto per esprimere un altro boom economico. Non di Stato. Di gente che lavora per migliorare. Per fare un gradino in più. Come gli operai di mio zio industriale metallurgico nel 1960, che l'unica volta che gli gridarono, fu per fargli cambiare la macchina. «Dottore basta con la Topolino. Ci fa fare cattiva figura con gli operai delle fabbriche vicine. Gli altri padroni hanno la Lancia Aurelia, qualcuno la Ferrari o la Cisitalia. Lei si compri almeno un'Alfa Romeo» E lo zio arrivò alla villa del Nonno, da noi nipoti, con un'Alfina 1900 nuova di pacca.

© Riproduzione riservata